

Alfio Bernabei

La ritorsione contro la sospensione dell'Assemblea dell'Ulster ipotica la pace. Arrestati in Colombia paramilitari nordirlandesi

L'Ira fa marcia indietro: non consegnerà le armi

LONDRA La proposta dell'Ira di mettere fuori uso tutte le armi custodite nei suoi arsenali segreti seppellendole in bunker sotto il cemento armato è rimasta sul tavolo dei negoziati del processo di pace per una sola settimana. Ieri la proposta è stata ritrattata. Ansia e disappunto sono stati espressi da tutti coloro che l'avevano definita una mossa storica. I governi di Londra e Dublino l'avevano salutata con entusiasmo. Ma ieri l'Ira ha ritirato tutto, per protestare contro il fatto che venerdì scorso il premier britannico Tony Blair, per bocca del suo ministro per l'Irlanda del Nord John Reid, ha ordinato la sospensione delle istituzioni di governo locale con l'accordo del Venerdì Santo del 1998, in particolare l'assemblea di Belfast.

Blair ha agito con riluttanza, ma non ha avuto molta scelta davanti alla presa di posizione degli unionisti protestanti. Il primo luglio scorso David Trimble, il leader dell'Ulster Unionist Party, diede le dimissioni da primo ministro dell'assemblea, dicendo che per poter mantenere aper-

te le istituzioni bisognava assolutamente avere una data precisa sulla consegna delle armi da parte dell'Ira. Sei settimane di tempo fu il tempo assegnato all'Ira per comunicare tale data, pur sapendo che simili ultimatum in passato non hanno mai ottenuto nulla. I rappresentanti dell'esercito clandestino repubblicano si stavano dando da fare a loro modo. Dietro le quinte portavano avanti negoziati sul disarmo col generale De Chastelein, l'interlocutore addetto alla smilitarizzazione, così come vogliono i termini dell'accordo di pace. La scorsa settimana l'annuncio con il quale si prometteva la completa distruzione delle armi non ha tuttavia modificato la posizione degli unionisti. Trimble ha continuato ad agitare le sue dimissioni se non avesse avuto in mano quella data precisa, nonostante Blair, il premier irlandese Bertie Ahern e il generale de Chastelein



Una scritta contro l'accordo nel nord dell'Irlanda

Morrison/Ap

fossero chiaramente disposti a farne a meno. Scaduto il termine in cui l'assemblea poteva rimanere legalmente nel limbo, Blair ha dovuto aggrapparsi a dei cavilli procedurali per non andare a nuove elezioni. Venerdì ha sospeso l'assemblea, sabato l'ha ufficialmente riaperta ridandole altre sei settimane di vita.

Tutto lo sforzo per accontentare gli unionisti protestanti ha creato sfiducia tra i cattolico-repubblicani. L'Ira e lo Sinn Fein, hanno condannato la sospensione dell'assemblea che è sorta come spina dorsale dell'accordo di pace. Non volevano assolutamente che fosse sospesa ritenendo tale mossa un segno di indebolimento del progresso istituzionale. Hanno accusato direttamente Blair di non aver saputo dar prova di leadership e di essersi fatto piegare dalle solite pressioni. Nel comunicato di ieri l'Ira scrive: «Non esistono le con-

dizioni per far avanzare le nostre proposte. Le ritiriamo. La leadership dell'Ira continuerà a monitorare gli eventi. La ricerca della pace deve essere uno sforzo collettivo».

Il presidente dello Sinn Fein Gerry Adams ha parlato di «fallimento politico». Ha detto: «Blair mi aveva personalmente promesso che non avrebbe fatto sospendere l'assemblea. Perché non ha mantenuto la parola?». Dal canto suo, il leader del Democratic Unionist Party Peter Robinson ha detto: «L'Ira non ha nessuna intenzione di procedere alla consegna delle armi. Sono tutti stratagemmi per ottenere sempre maggiori concessioni dal governo britannico». A riprova che l'Ira, pur continuando ad osservare il cessate il fuoco, si sta dando da fare per rifornire i suoi arsenali, gli unionisti hanno citato l'arresto avvenuto in Colombia di tre paramilitari irlandesi, sospettati di aver trattato l'acquisto di armi tramite contatti con un gruppo di ribelli locali. I tre sono stati segnalati alle autorità colombiane da un servizio di intelligence straniero e quindi pedinati fin dal loro arrivo nel paese. Viaggiavano con passaporti falsi. Rischiano 20 anni.

«L'invasione a Jenin una dichiarazione di guerra»

I palestinesi si appellano all'Onu. Bush condanna l'incursione. Betlemme teme raid e blindati

Umberto De Giovannangeli

Un'azione di guerra in piena regola per un'invasione annunciata. La prova generale della rioccupazione dei Territori palestinesi è andata in scena la scorsa notte con un attacco massiccio di Tsahal, l'esercito israeliano, alla città autonoma palestinese di Jenin, nel nord della Cisgiordania. Una prova di forza invocata dai falchi della destra israeliana, temuta dai palestinesi, condannata dalla Comunità internazionale (un'azione «provocatoria che non può non avere gravi ripercussioni sulla pace» è il commento di Washington, condiviso da Parigi e Mosca). Razzi aria-terra squarciano il buio della notte. È l'inizio dell'attacco. Centinaia di soldati israeliani supportati da una cinquantina di carri armati con la stella di David penetrano a Jenin. Le forze in campo e la profondità dell'attacco testimoniano che si tratta di un salto di qualità nell'escalation militare decisa da Ariel Sharon dopo gli ultimi attentati-suicidi di Gerusalemme ed Haifa. Protetti dagli elicotteri da combattimento «Apache» e dai mezzi corazzati, i soldati avanzano seguiti dai bulldozer verso gli obiettivi prescelti: il quartier generale della polizia palestinese e la sede dei servizi di sicurezza dell'Anp. Il volume di fuoco che si abbatte sui due edifici (in quel momento vuoti) è impressionante.

L'attacco è breve e devastante. «Ho visto quindici blindati scendere da via Haifa e poi piegare verso la centrale di polizia», racconta Yamal Saadi, un manovale palestinese che dal tetto della sua abitazione ha assistito al blitz israeliano. Delle due centrali palestinesi restano solo un cumulo di macerie sulle quali, in segno di vittoria, sventolano bandiere israeliane. A quel punto la ricostruzione dei fatti diviene parte della «guerra mediatica» che da dieci mesi accompagna quella combattuta sul terreno. «Una volta colpiti i nostri obiettivi, ci siamo ritirati senza subire perdite», afferma un portavoce dell'esercito israeliano che spiega così le ragioni dell'incursione durata oltre quattro ore: «Jenin era diventata il centro pulsante dell'integralismo islamico. È a Jenin che sono stati ideati alcuni dei più sanguinosi attentati-suicidi». Opposta è la versione palestinese

del ritiro israeliano. Le truppe corazzate israeliane, annunciano i dirigenti dell'Anp, sono state costrette a ritirarsi dalla reazione armata di decine di miliziani palestinesi: «I nostri mitra M-16 hanno messo in fuga i loro carri armati», esulta Hussein Sheikh, uno dei leader di Al-Fatah in Cisgiordania. All'esultanza segue la minaccia: «Dopo il raid di Jenin - avverte Sheikh - gli israeliani (coloni e soldati, ndr.) presenti nei Territori palestinesi sono diventati, tutti, un obiettivo». Ancora più duro è il proclama di Hamas: «Israele riceverà una lezione che non scorderà mai se cercherà di nuovo di penetrare nelle nostre città, villaggi, campi profughi», sottolinea da Gaza Mahmud al-Zahhar, uno dei capi del movimento integralista palestinese. Minacce che

nessuno a Gerusalemme sottovaluta. Quattordici «bombe umane» sarebbero penetrate in Israele dalla Cisgiordania, pronte a colpire in locali pubblici, come avvenuto a Gerusalemme e Jenin, rivela un autorevole quotidiano arabo. Centinaia di palestinesi attorniano ciò che resta degli edifici colpiti. C'è chi spara raffiche di mitra in aria, altri che inneggiano alla «jihad» e invocano nuove azioni-suicide contro il nemico sionista. Tra le macerie, resti di materassi, macchine da scrivere, un ritratto sfigurato dalle pallottole di Yasser Arafat. Il bilancio del blitz è di due agenti palestinesi feriti.

Questa incursione - denuncia il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo - «rappresenta una

dichiarazione di guerra». Rabbo annuncia che l'Anp, sostenuta dai Paesi della Lega araba, chiede una seduta straordinaria del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'invasione di Jenin è la miccia che fa esplodere i Territori. Si combatte per ore attorno alla Tomba di Rachele, alla periferia di Betlemme, verso la quale in serata si stavano concentrando blindati israeliani. E per oltre sei ore si è tornati a combattere alle porte di Gerusalemme Est. Cecchini palestinesi, appostati nel villaggio di Beit Jalla, hanno aperto il fuoco contro il quartiere ebraico di Ghilo che si para sull'altro versante della collina. Immediata la risposta israeliana con un intenso cannoneggiamento sul villaggio palestinese. Tre i feriti. Ed è solo l'inizio di una guerra totale.



La città di Jenin semidistrutta

Ashtiyeh/Ansa

l'intervista

Yael Dayan: un altro errore di Arafat chiudere la porta in faccia a Peres

«A Yasser Arafat dico: non lasciare fallire l'iniziativa di Shimon Peres. Può essere l'ultima occasione per evitare la catastrofe». Un appello accorato, lanciato da chi ha sempre sostenuto le ragioni del dialogo: Yael Dayan, deputata laburista di primo piano, figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Abbandona oggi il governo guidato da Ariel Sharon - sottolinea Yael Dayan - sarebbe un segnale devastante, una resa. E vorrebbe dire consegnare il Paese ad una destra oltranzista da sempre nemica del negoziato».

La dirigenza palestinese ha reagito negativamente all'iniziativa di Shimon Peres.

«Si tratta dell'ennesimo errore commesso da Arafat e dai suoi uomini. Spero però che non sia un errore irrimediabile. Il fallimento dell'iniziativa di Shimon Peres

chiuderebbe ogni spiraglio di trattativa e aprirebbe la strada ad una guerra totale. Ed è proprio ciò che vogliono i falchi presenti nei due campi. Nonostante tutto, ritengo Arafat un leader pragmatico con cui è ancora possibile rilanciare una trattativa di pace. E poi una cosa è certa: quando la politica abbassa la guardia, ad agire sono i carri armati o i kamikaze. Ma una guerra totale finirebbe per travolgere anche l'attuale leadership palestinese».

Il «piano-Peres» prevede un ritiro israeliano dalla parte ancora occupata della Striscia di Gaza e la proclamazione su quel territorio di uno Stato palestinese. Non è troppo poco rispetto alle aspettative dei palestinesi?

«Sarebbe un primo passo, l'avvio e non la conclusione di un ac-

“
Laburisti fuori dal governo? Consegneremo il paese agli oltranzisti

cordo, che va nella direzione per cui i palestinesi si sono battuti: realizzare un loro Stato indipendente. E questo con l'assenso di Israele, dello stesso Sharon. Il resto verrebbe attraverso un negoziato. È poco? Ma i palestinesi cosa pensano di poter ottenere di più con le armi e il ricatto terrorista? Non otterranno nulla, se non nuove sofferen-

ze, e finirebbero per convincere anche quella parte d'Israele che non li ha mai demonizzati, che il vero obiettivo dei palestinesi e dei loro leader è distruggere lo Stato ebraico e non convivere pacificamente».

Intanto, però, Israele occupa l'Orient House e attacca Jenin.

«Non sono d'accordo con l'occupazione dell'Orient House, ritengo che debba essere un'occupazione temporanea e tuttavia i palestinesi devono riflettere sul momento in cui questa decisione è stata presa: dopo la carneficina di Gerusalemme. Il modo migliore per disinnescare la «bomba» dell'Orient House è quello di avviare un negoziato sul cessate il fuoco, riavviare la cooperazione con Israele nella lotta al terrorismo. A quel punto resterebbe solo quel fanatico ol-

tranzista di Ehud Olmert (sindaco di Gerusalemme, ndr.) a reclamare l'"annessione" dell'Orient House».

Ma lo stesso Peres insiste per aprire un negoziato occorre che Arafat dia prova di lottare concretamente contro i gruppi terroristi.

«È una richiesta sacrosanta che non ha nulla di strumentale e che proviene dall'intera società israeliana. Arafat non può parlare di pace, appellarsi alla Comunità internazionale per l'invio di osservatori e poi aprire le porte del governo a coloro che esaltano le stragi d'innocenti in territorio israeliano. Questa doppiezza disorienta l'Israele del dialogo e rafforza solo coloro che hanno sempre considerato Arafat non un interlocutore affidabile in una trattativa di pace ma il capo di una banda di terroristi.

Combattere i terroristi non è una «concessione» fatta a Israele ma un passaggio obbligato per veder riconosciuti i propri diritti nazionali. Arafat deve mostrare di avere la volontà e l'autorità per contrastare esecutori e mandanti degli attentati-suicidi contro civili israeliani».

I laburisti si avviano ad un Congresso molto difficile. Una parte del gruppo dirigente considera un errore il far parte di un governo guidato da Ariel Sharon.

«Rispetto le posizioni di questi compagni ma non sono d'accordo. Uscire dal governo tranquillizzerebbe, forse, qualche coscienza ma lascerebbe Israele in mano ad un governo condizionato dalla destra più oltranzista. Non credo che ciò gioverebbe alla causa della pace».

u.d.g.

Sarà giustiziato stanotte Napoleon Beazley. Graziato invece un altro condannato: il suo avvocato sonnecchiava durante il processo

Texas, uccise a 17 anni. Consegnato al boia

Napoleon Beazley, ventitrè anni, questa notte verrà giustiziato nel carcere di Huntsville in Texas. Lo aspetta un'iniezione letale, un cocktail di sostanze chimiche che agiranno in 15 minuti. Poi la morte. Il ragazzo, condannato nel 1995 per aver ucciso, durante un tentativo di rapina, un anziano pensionato di Tyler aveva, all'epoca del delitto, solo 17 anni. Non è un attenuante valida, questa, per la giustizia americana, che dal 1973, da quando cioè gli Stati Uniti hanno reintrodotta la pena di morte, ha condannato a morte 25 minorenni. 13 solo in Texas. Alle proteste e mobilitazioni interna-

zionali si è unita anche Cindy Marie Gerdner, la procuratrice distrettuale della contea di Houston, dove il giovane viveva con la sua famiglia.

Il caso Beazley oltre a essere assolutamente disperato è anche molto complesso. Da mesi infatti ci si interroga sull'attendibilità dei testimoni, i fratelli Coleman, i giovani che erano con lui al momento del delitto. Sembra infatti che (come rivelano adesso i due ragazzi, condannati per altro a 20 anni di reclusione ciascuno) all'epoca del processo avrebbero concordato una versione coi procuratori per evitare la pena capita-

le, scaricando tutte le accuse su Napoleon. Ieri il suo avvocato, Walter Long, aveva richiesto la grazia, dopo la denuncia formale del conflitto d'interessi in cui appariva coinvolto il giudice Clarence Thomas, ma anche di presunti amici e collaboratori della famiglia. Antonin Scalia e David Souter. L'alta corte federale, ridotta così a sei membri, ha però respinto con tre voti favorevoli e tre contrari la richiesta di rinvio del-

l'esecuzione.

Mentre per Napoleon inizia il triste conto alla rovescia, a tirare un grosso sospiro di sollievo è, a New Orleans, Calvin Burdine (48 anni) anche lui di colore, anche lui condannato a morte che però, è riuscito a scampare dalla mano del boia per un motivo assolutamente singolare. Pare che durante le fasi cruciali del processo, il suo legale Joe Cannon, nominato d'ufficio, dormisse, disinteressandosi delle sorti del suo assistito. La corte d'appello federale di New Orleans ha così deciso di graziarlo.

e.a.

Caro

PIERLUIGI
ti ricordiamo con affetto. I compagni del Circolo Samarcondia. Ciao
Firenze, 15 agosto 2001

Ricorre oggi l'anniversario della morte della mia cara mamma

GIOVANNA ZACCHERINI
in Alvisi

Il cui ricordo mi accompagna ogni giorno. Liliana Alvisi
Bologna, 15 agosto 2001

15 Agosto 1999 15 Agosto 2001
Stefano, Franca e Mauro con Elena, Dario e Marco ricordano ad amici e compagni

FRANCO ANTELLI
Il tempo non cancella il dolore per la tua perdita; grazie per esserci stato.

16 Agosto 1988

16 Agosto 2001

GIUSEPPE BRESCIANI

La moglie Nunzia, il figlio Ivan con Ivana e Alberto, il Consiglio di Amministrazione ed i collaboratori della Cooperativa Di Vittorio, compagni e amici che nella cooperazione apprezzarono il suo impegno, la sua capacità e la sua profonda umanità lo ricordano sempre con grande e immutato affetto.

Treviglio, 16 agosto 2001

16 Agosto 1995 16 Agosto 2001

Ricordiamo con nostalgia la nostra carissima

GEMMA PIACENTINI

sul giornale che tanto ha amato e diffuso. Anna, Rita, Fulvio, Roberto, Maurizio, Laura, Flaminia, Bianca.

16 Agosto 2001

Sei sempre nei nostri cuori a cinque anni dalla scomparsa Quarto e Alessio Trabacchini ricordano

GEMMA PIACENTINI

Una compagna di vita e una madre affettuosa.

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi a
Nuova Iniziativa Editoriale Srl

Lunedì-Sabato ore 12.00 / 18.00
Domenica ore 17.00 / 19.00
Tel. 06/69646383
Fax. 06/69646375

L. 8.250 a parola.
Pagamento sul Ccp 48440010
Intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Srl
Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma